

Il governo efficiente del patrimonio culturale*

di Antonio Leo Tarasco

Sommario: 1. Introduzione. - 2. Maggiori risorse o maggiore efficienza per il patrimonio culturale? - 3. Come stimolare a produrre reddito nel patrimonio culturale. - 4. Quanto vale e rende il patrimonio culturale?

1. Introduzione

Il nesso tra patrimonio culturale e sviluppo economico è soltanto accennato negli studi giuridici e scarsamente percepito, nei fatti, dagli operatori del settore.

I pochi studi sul tema, da quelli «avanguardistici»¹ a quelli più recenti², cercano di tracciare una linea che nella quotidiana esperienza operativa tende ad affermarsi con molta lentezza, e sempre nel solco dei tradizionali steccati: da un lato la «nobile cultura», dall'altro la «fredda economia», e nel mezzo l'opinabile scienza giuridica, contesa dagli uni e dagli altri a misura della convenienza contingente.

Personalmente, preferisco, invece, parlare di *diritto dell'economia del patrimonio culturale* per affermare la centralità degli studi giuridici che abbiano per oggetto ed obiettivo la definizione di modelli giuridici finalizzati allo sviluppo economico attraverso il patrimonio culturale materiale di cui l'Italia è certamente la più ricca al mondo.

* Testo dell'intervento tenuto dall'Autore in occasione del Seminario organizzato dalla SVIMEZ sul tema «Il governo democratico dell'economia», il 23 luglio 2013, a Roma. Le opinioni sono espresse dall'Autore a titolo personale e non impegnano l'Amministrazione di appartenenza.

¹ A.L. Tarasco, *La redditività del patrimonio culturale. Efficienza aziendale e promozione culturale*, Torino, Giappichelli, 2006.

² E.F.M. Emmanuele, *Arte e Finanza*, Napoli, ESI, 2012.

2. *Maggiori risorse o maggiore efficienza per il patrimonio culturale?*

Generalmente, il nesso tra economia e patrimonio culturale è concepito nel negativo senso di un assorbimento di risorse economiche da parte dell'amministrazione del patrimonio culturale che ne richiede ed invoca sempre più, a dispetto delle diminuzioni degli stanziamenti che ne hanno portato una riduzione sensibile in 13 anni (precisamente dallo 0,30% del bilancio statale destinato al Ministero per i beni culturali, nel 2000, si è passati, nel 2013, allo 0,20%)³.

A mio avviso, invece, più che di (maggiori) risorse economiche, il patrimonio culturale ha bisogno di maggiore efficienza di gestione; e rispetto a tale obiettivo, appaiono fondamentali simultanee riflessioni di carattere giuridico ed economico. Basti pensare che pur in presenza di tali sensibili riduzioni di stanziamento, del miliardo e 687 milioni di euro previsto nel bilancio di previsione 2012 e del miliardo e 546 milioni di euro assegnato per il 2013, la massima parte è destinata alle spese correnti (un miliardo e 371 milioni di euro, per il 2012; ed un miliardo e 299 milioni, per il 2013): ciò significa che per le spese in conto capitale si sono impegnati nel 2013 solo 212 milioni mentre nel 2012 sono stati utilizzabili circa 306 milioni.

Se le proposte nel senso di far affluire maggiori risorse economiche alla cultura in genere si sprecano⁴, vengono, invece, solitamente bollati come scandalosi gli opposti suggerimenti finalizzati a modulare diversamente le opportunità di fruizione culturale riducendo, così, i costi di gestione.

Sta proprio nella migliore utilizzazione delle risorse esistenti la strategia per il rilancio del settore, indipendentemente da futuribili e improbabili incrementi dei fondi da destinare al bilancio del settore culturale che pure non migliorerebbero molto la realtà esistente.

Poche idee, ove realizzate, potrebbero davvero comportare una virtuosa rivoluzione a partire da un dato.

Si pensi che tutti i musei calabresi messi insieme raggiungono poco più di 15 mila visitatori paganti⁵; il Museo archeologico Ibleo di Ragusa ha 1,4 visitatori al giorno, quello di Locri-Epizefiri due

³ Dati tratta da: Ministero per i beni e le attività culturali, *Mimicifre della cultura 2012*, Roma, Gangemi editore, 2013.

⁴ Da ultimo, tra i tanti, V. Manes, *Tassa sulla ricchezza finanziaria per finanziare lavoro e innovazione*, in «Corriere della sera», 5 luglio 2013.

⁵ Il Louvre di Parigi al giorno ne fa quasi 25 mila.

o tre al giorno⁶, mentre quello di Marianopoli ne ha due alla settimana⁷. Eppure continuano a restare aperti tutti i giorni e per tutto il giorno!

In casi del genere, non sarebbe preferibile una concentrazione di giorni ed orari di apertura dei musei meno visitati invece di garantire inutilmente gli stessi orari di apertura e chiusura del Colosseo o degli Uffizi, ad esempio? Non se ne potrebbe concentrare l'apertura nei fine settimana di due o tre stagioni dell'anno, destinando il personale disimpegnato nel restante tempo a garantire l'apertura di altri musei notoriamente in sottorganico? Che senso ha tenere aperto un museo con due-tre visitatori al giorno nei periodi di bassa affluenza? Probabilmente, vi si oppongono unicamente resistenze corporative sindacali che, talvolta, coprono le varie indisponibilità a spostarsi dalla tradizionale sede di servizio.

Discorso in parte analogo si potrebbe pure svolgere per le biblioteche, che posseggono un materiale librario notevolissimo ma sono scarsamente frequentate dal pubblico⁸.

Per i beni culturali che si trovino in Italia e non risultino inalienabili ai sensi dell'art. 54, decreto legislativo n. 42/2004, si potrebbero, poi, studiare forme di impiego redditizio, pur sempre nel rispetto delle finalità di tutela e fruizione pubblica: un'idea potrebbe essere quella del comodato d'uso oneroso di beni culturali non esposti al pubblico e che potrebbero essere «prestati» ad istituzioni culturali, private o pubbliche, italiane o straniere, in cambio di congrui corrispettivi per il godimento che terzi ne facciano. Oltre ad essere pacificamente praticata all'estero⁹, tale proposta coincide con la prassi già inaugurata dall'Amministrazione regionale siciliana (autonoma, rispetto allo Stato, quanto a gestione del proprio patrimonio culturale)¹⁰: la Giunta regionale, nel condividere la direttiva

⁶ A.L. Tarasco, *Il museo incassa 4 euro al giorno*, in «L'Indipendente», 31 gennaio 2007, p. 1.

⁷ Dati riferiti da L. Nannipieri, *Al Mibac servono meno commissioni e più riforme vere*, in «Il Giornale», 25 giugno 2013, p. 31.

⁸ L. Nannipieri e C. Guidacci Bonanni, *La memoria è il futuro*, Roma, ETS, 2011. Una brevissima sintesi del pensiero si può leggere in L. Nannipieri, *Le biblioteche? Una proposta liberale c'è già*, in «Il Giornale», 10 maggio 2013.

⁹ Secondo quanto riferito nella stampa (G. Frangi, *Prestiti sì, ma a pagamento*, in «Panorama», 27 marzo 2013), nel dicembre 2012, il Museo del Prado, di fronte ad un taglio del 30% dei contributi pubblici, ha messo a reddito un centinaio di opere delle proprie raccolte, destinate a *tour* espositivi in tutto il mondo per raccogliere fondi. Operazioni simili, finalizzate, però, alla vendita, si stanno concependo, invece, negli USA: D. Abbiati, *L'idea di Detroit contro il crac: coprire i debiti con Caravaggio*, in «Il Giornale», 9 agosto 2013, p. 14.

¹⁰ Giunta reg. siciliana, delib. n. 155 del 22 aprile 2013. Nella stampa, si veda S. Scarafia, *Gioielli d'arte, stop a trasferte gratis. Esporre il Satiro costerà 50 mila euro*, in «La Repubblica - Palermo», 12 maggio 2013, p. 4.

predisposta dall'Assessore regionale per i beni culturali e l'identità siciliana recante «Limiti all'uscita temporanea dei beni culturali siciliani» (n. 94 del 4 e 5 marzo 2013), ha deliberato di predisporre un tariffario per ogni uscita temporanea di ciascun bene culturale siciliano (delibera n. 155 del 22 aprile 2013). Dopo aver individuato un nucleo di beni assolutamente inespportabili al di fuori del territorio regionale, l'Assessorato regionale dei beni culturali ha individuato un elenco di beni suscettibili di uscita temporanea solo a condizione: 1) che si realizzino «benefici economici diretti»; 2) che si realizzino eventi con copertura dei costi da parte del soggetto organizzatore che coinvolgano artisti, artigiani o personalità della cultura siciliana; 3) che vi sia «un tangibile ritorno in termini di immagine nonché effetti economici positivi nella collettività in cui ricade il patrimonio di tradizioni».

Strettamente collegato a ciò, vi è pure la proposta concernente i beni culturali italiani che si trovano all'estero: in luogo di un'automatica attivazione di procedure di rientro, ove il bene sia stato illecitamente esportato, si potrebbe svolgere caso per caso un'analisi sulle migliori modalità di fruizione e redditività economica derivanti dal mantenimento dell'opera all'estero (pur dopo averne ottenuto la giuridica restituzione) ovvero dal suo rientro in Italia. La riflessione nasce dal caso della Venere di Morgantina, oggi custodita nel Comune siciliano di Aidone¹¹ e che, dopo il suo rientro in Italia, frutto di un lodevole impegno istituzionale da parte dello Stato italiano, viene visitata da appena trentasei visitatori al giorno¹².

Idee per migliorare le risorse esistenti, per quanto ridotte, potrebbero essere formulate anche per gli istituti culturali finanziati dal Ministero per i beni e le attività culturali ed il turismo

¹¹ S. Rizzo e G.A. Stella, *Il saccheggio impunito dei predatori d'arte*, in «Corriere della sera», 12 febbraio 2011, così commentano la scelta di esporre la statua greca nel paesino siciliano di Aidone: «Il paese, arroccato sui monti Erei, 5.176 abitanti, zero librerie, zero cinema, zero teatri, zero Internet point, si prepara ad accogliere quell'opera meravigliosa alta due metri e venti centimetri, scolpita a quanto pare da un allievo di Fidia, che in origine era probabilmente policroma e rappresentava non tanto Venere (quello è solo il nome che le è stato appiccicato) quanto Demetra o Persefone. Un turista che cerca Aidone su Google maps: un albergo, quattro bed&breakfast, tre trattorie, una pizzeria, 98 chilometri dall'aeroporto di Catania, 195 da quello di Palermo senza un solo autobus diretto, nessuna informazione (tranne venti righe copia-incolla sulla statua prese da Wikipedia) sul sito comunale».

¹² Il dato è perfettamente in linea con quanto accade in tutta la Sicilia dove, a fronte di ben 65 tra musei e siti archeologici fruibili, nel 2011 i visitatori complessivi sono stati appena 2.098.321, per una media giornaliera di appena 88 visitatori paganti al mese, estate e festività incluse; con un punta di 1.181 al giorno per il teatro greco di Taormina, e di appena 4 per l'area archeologica di Megara Hyblea in Provincia di Siracusa.

(MiBACT), ex art. 1, legge n. 534/1996, i cui finanziamenti sono passati, in venti anni, da 11.362.051,78 euro del 1993 a soli 4.760.000 euro nel 2013¹³. In luogo di una piatta distribuzione dei contributi con scarse differenziazioni tra i diversi istituti, si potrebbero elaborare criteri di assegnazione dei contributi basati sull'efficienza della gestione, sulla produttività culturale, anziché finanziare unicamente il prestigio e la tradizione storica dell'istituto stesso, quasi mai disconoscibile.

Generalmente, la nobile funzione culturale diventa l'alibi dietro al quale nascondere inefficienze, diseconomicità o veri e propri privilegi¹⁴. Se invece si cominciasse a considerare la gestione del patrimonio culturale come uno dei tanti settori di intervento delle Amministrazioni pubbliche, sebbene con le specificità del caso (identificantesi, in sintesi, nelle esigenze di tutela e fruizione pubblica), potrebbero agevolmente superarsi le pruderie che involontariamente coprono le diverse sacche di inefficienza gestionale applicando, finalmente, logiche aziendali, cioè di massimazione del risultato (economico e culturale) e di riduzione dei costi (con risparmi conseguenti a beneficio della collettività).

Tutto questo è follia? Beh, in tale caso dovremmo essere felici, ritrovandoci con Albert Einstein che scriveva: «Se l'idea fin dal primo momento non è assurda, allora non c'è alcuna speranza che si realizzi» o con quella, simile, dell'altro fisico, Niels Bohr: «Caro amico, la sua idea è folle ma non abbastanza per poterla realizzare».

3. Come stimolare a produrre reddito nel patrimonio culturale

Maestri di efficienza e nei sistemi di misurazione delle *performance* aziendali pubbliche come gli inglesi insegnano che anche nel settore culturale si possono tagliare risorse stimolando, però, gli operatori verso obiettivi di maggiore efficienza: in Gran Bretagna,

¹³ Per una ricostruzione normativa delle decrescite dei finanziamenti agli istituti culturali, si vedano S. Ciambrelli e F. Coscia, *Istituti culturali un patrimonio da non abbandonare*, in «Accademie & biblioteche d'Italia. Trimestrale di cultura delle biblioteche e delle istituzioni culturali», nn. 3-4/2012, pp. 60 ss.; per un'analisi critica del fenomeno, A. Benintende, *Il sostegno statale agli istituti culturali nel XXI secolo. Un esempio di decrescita infelice*, in *ibidem*, pp. 53 ss.

¹⁴ Un esempio tragicomico: l'*indennità di umidità e di frak* degli orchestrali delle pur indebitatissime fondazioni lirico-sinfoniche. Si pensi pure ai tanti «alloggi di servizio» di elevato prestigio storico-artistico concessi a personale... cessato dal servizio ed a canoni a dir poco popolari.

l'ultima manovra finanziaria voluta dal Premier David Cameron ha inflitto al settore della cultura un taglio del 7% del bilancio, con una riduzione del 5% del finanziamento dell'*Arts Council England*, ente che finanzia (anche grazie a donazioni private) 696 istituzioni culturali britanniche. Tali tagli si aggiungono a quelli del 10% dei trasferimenti agli enti locali e della ulteriore riduzione del 30% dei finanziamenti, nel 2010, allo stesso *Arts Council England*.

Le riduzioni di stanziamento sono state accompagnate dal riconoscimento di una maggiore autonomia finanziaria ai musei «che dovranno dimostrarsi capaci di far da sé nel reperire risorse ulteriori, e che dovranno contare sulla libertà d'iniziativa necessaria»¹⁵.

È possibile realizzare qualcosa di simile anche in Italia senza gridare allo scandalo e paventare rischi di volgare mercificazione del patrimonio culturale?

Possibile lo è sempre stato, ma da qualche mese questa opportunità si è fatta più concreta grazie all'art. 3, comma 1, decreto-legge 8 agosto 2013, n. 91 recante «Disposizioni urgenti per la tutela, la valorizzazione e il rilancio dei beni e delle attività culturali e del turismo» che ha soppresso il riferimento all'art. 110 del Codice dei beni culturali e del paesaggio contenuto nell'elenco 1 allegato alla legge 24 dicembre 2007, n. 244, recante «Disposizioni legislative autorizzative di riassegnazioni di entrate». Dietro l'oscura formulazione legislativa si cela un meccanismo di grande interesse contabile e pratico.

I proventi di cui all'art. 110 del predetto Codice (decreto legislativo n. 42/2004) derivano dalla vendita dei biglietti di ingresso nei diversi istituti e luoghi della cultura del MIBACT nonché dai canoni di concessione e dai corrispettivi per la riproduzione dei beni culturali (concessioni di beni mobili ed immobili, riproduzioni di immagini ed oggetti). Ebbene, per effetto della innovazione normativa, tali proventi – in precedenza restituiti dal MIBACT al Ministero dell'economia e delle finanze in omaggio al principio di unità di bilancio, salvo, poi successiva ma solo parziale riassegnazione (fino a un importo massimo del 50%) da parte dello stesso MEF al MIBACT – saranno riassegnati a decorrere dall'anno 2014 allo stato di previsione della spesa dell'esercizio in corso del MIBACT.

Sebbene con una certa forzatura del concetto di unità di bilancio che pure la *Relazione illustrativa* al d.l. n. 91/2013 si affretta a

¹⁵ Come riferito da S. Carrubba, *A scuola di cultura da Cameron*, in «Il Sole 24 Ore», 5 luglio 2013, p. 15.

scongiurare¹⁶, sul piano pratico al MIBACT sarà consentito trattenere gli introiti derivanti dalla vendita di biglietti e – soprattutto – dalla concessione di beni e diritti di riproduzione di immagini di beni culturali.

Il combinato dell'art. 2, comma 615, legge n. 244/2007 e del paragrafo 14 dell'elenco 1 allegato alla medesima legge, avendo impedito l'incameramento diretto degli introiti prodotti dal MIBACT, salvo alimentare il generale bilancio dello Stato italiano, ha in passato certamente disincentivato i singoli dirigenti ministeriali (già non particolarmente motivati) a produrre maggior reddito nella consapevolezza che di questo avrebbe beneficiato solo parzialmente lo stesso ufficio (nel caso di ufficio dotato di autonomia contabile) o lo stesso Ministero per i beni culturali (nel caso di ufficio non dotato di autonomia contabile) che lo produceva.

Venivano, invece, esclusi dal divieto di rassegnazione delle somme in capo al MIBACT gli importi derivanti da sponsorizzazione e da erogazioni liberali¹⁷, che infatti il paragrafo 14 dell'allegato 1 della legge finanziaria 2008 non contemplava.

La modifica normativa dovrebbe sperabilmente stimolare l'Amministrazione del turismo¹⁸ e dei beni culturali – nel rispetto delle esigenze di tutela e fruizione pubblica – ad elaborare politiche finalizzate a generare il maggior reddito possibile nella consapevolezza che questo possa contribuire a compensare, almeno in parte, le riduzioni di stanziamento imposte dalle continue manovre finanziarie¹⁹, sulla falsariga di quanto già la Gran Bretagna – come

¹⁶ Secondo la *Relazione illustrativa* al d.d.l. di conversione al decreto-legge n. 91/2013, «l'eliminazione del divieto di rassegna non viola in alcun modo, ovviamente, il principio di unità del bilancio. Ciò non solo perché, al di fuori degli specifici divieti normativamente previsti, sono ad oggi contemplate normativamente numerose ipotesi di obbligatoria rassegna, ma anche perché è pacifico, in base all[e] disposizioni legislative vigenti, che tutte le somme introitate ai sensi dell'art. 110 del codice dei beni culturali e del paesaggio debbano essere versate nell'apposito capitolo dello stato di previsione dell'entrata del bilancio dello Stato e solo successivamente riversate all'Amministrazione che le ha generate».

¹⁷ Per le erogazioni liberali, l'iniziale divieto di rassegna al bilancio del MIBACT imposto dalla legge 30 marzo 1965, n. 340 e dalla legge 8 ottobre 1997, n. 352, art. 2, comma 8, è stato superato dall'art. 42, comma 9, del decreto legge 6 dicembre 2011, n. 201, convertito, con modificazioni, dalla legge 22 dicembre 2011, n. 214.

¹⁸ L'accorpamento delle funzioni in materia di turismo in favore del Ministero per i beni e le attività culturali deriva all'art. 1, legge 24 giugno 2013, n. 71, di conversione del d.l. 26 aprile 2013, n. 43.

¹⁹ Esperienze di virtuosa utilizzazione dell'autonomia finanziaria e contabile si registrano da tempo nelle fondazioni che gestiscono importanti musei nazionali: oltre a quanto da noi riferito con riguardo al *Museo della Venaria reale in Il federalismo demaniale e la sussidiarietà obliqua nella gestione dei beni culturali*, in questa «Rivista», n. 4/2011, pp. 1069 ss., part. 1077, si vedano anche le considerazioni svolte da E. Christillin, *Ma il Museo Egizio si può gestire da manager*, in «Corriere della sera», 8 agosto 2013, p. 37.

l'Italia avvinta dai vincoli di bilancio del *Fiscal Compact* – sta sperimentando.

Ciò dovrebbe comportare, però, anche un significativo incoraggiamento delle retribuzioni di tutto il personale ministeriale in funzione della capacità di produrre reddito da parte delle diverse istituzioni museali, in modo da orientare le prassi operative in funzione non solo di obiettivi culturali ma anche di carattere reddituale; con conseguenti benefici per l'intero settore del patrimonio culturale.

Obiettivi e speranze devono però fare i conti con la tradizionale incapacità degli addetti al patrimonio culturale italiano di coniugare promozione culturale ed efficienza aziendale²⁰ nella gestione dei beni loro affidati. Fino ad ora, infatti, eccettuate solo talune virtuose esperienze gestionali, dalla gestione dei beni culturali statali si è ricavato molto poco.

4. *Quanto vale e rende il patrimonio culturale?*

Poiché, come recita l'adagio, «se non conti non sai quello di cui parli», dobbiamo preliminarmente chiederci: quanto vale il patrimonio culturale? Il dato è un *prius* logico e giuridico, poiché valutazioni di efficienza ed economicità possono elaborarsi solo a partire da tali dati iniziali.

Dai miei studi ho ricavato che, ad esclusione dei beni immobili, i soli beni culturali mobili considerati nel conto generale del patrimonio dello Stato del quinquennio 2001-2005 valgono oltre 16 miliardi e seicento milioni di euro, secondo la tabella 1.

Come può osservarsi, gli «oggetti d'arte» mobili – secondo l'inattuale espressione adottata tecnici della Ragioneria dello Stato – passano da una ridotta valutazione di circa 7.184 milioni di euro del 2001 a 13.082 milioni di euro del 2004, con un incremento dell'82,10% in soli quattro anni. In particolare, nel raffronto tra il 2001 e il 2002, l'incremento registrato è pari a 4 miliardi e 183 milioni di euro, mentre confrontando gli esercizi finanziari 2001 e 2003 se ne ricava un incremento del 71,79% (tra il 2002 e il 2003, invece, l'aumento è di circa 974 milioni di euro). Nel Rendiconto generale del patrimonio statale del 2005, infine, si registra un ulteriore aumento pari a circa 3 miliardi e 519 milioni di euro.

²⁰ Contrariamente a quanto da noi auspicato nel 2006 in *La redditività del patrimonio culturale*, cit., *passim*.

TAB. 1. Consistenza al 31 dicembre degli «oggetti d'arte» nel quinquennio 2001-2005 (in migliaia di euro).

Tipologia di bene	2001	2002	2003	2004	2005
Beni storici	268.762,04	305.546,07	19.323,43	20.005,05	21.775,78
Beni artistici	300.706,27	301.321,64	579.142,99	912.954,81	1.051.753,72
Beni demo-etno-antropologici	29.428,95	29.700,09	38.221,87	39.140,58	39.287,80
Beni archeologici	514.686,65	540.101,14	568.477,56	589.665,51	589.665,51
Beni paleontologici	0,00	0,00	303,42	314,38	314,38
Beni librari	6.070.327,05	10.191.195,52	11.120.885,35	11.503.483,42	14.881.014,06
Beni archivistici	14,40	14,40	15.702,05	16.855,28	18.513,27
Totale	7.183.925,36	11.367.787,86	12.342.056,67	13.082.419,03	16.602.324,52

Fonte: A.L. Tarasco, *La redditività del patrimonio culturale. Efficienza aziendale e promozione culturale*, Torino, Giappichelli, 2006, p. 253.

Ebbene, la cifra di 16.602.324,52 – a sua volta da rideterminare aggiornandola al 2012 – deve essere posta a confronto con i dati relativi ai rendimenti: quanto ricava l'Italia da un patrimonio di ben più di 16 miliardi e seicento milioni, se si considerano pure i numerosi immobili di pregio?

Quanto agli introiti derivanti dalla vendita dei biglietti di ingresso agli istituti e luoghi della cultura statali, se nel 2012 sono stati 40.174.137 i visitatori complessivi, solo meno della metà sono stati paganti (16.366.774), per un incasso lordo complessivo di 110.937.450 euro²¹.

Se a ciò si aggiunge che su 423 istituti statali aperti al pubblico, e dipendenti dal MIBACT (200 musei, 108 aree archeologiche, 112 monumenti aperti al pubblico), sono solo 8 siti che totalizzano la massima parte dei visitatori italiani, mentre tutti gli altri siti vanno deserti o quasi, si comprende bene come il problema del patrimonio culturale sia un problema non di risorse assolute ma di efficienza nel gestire quelle esistenti.

L'indice di redditività penalizza l'Italia anche rispetto agli altri Paesi stranieri, se si pensa che il fatturato consolidato a livello nazionale dei 423 musei statali (il 10% dei 4.120 totali censiti²²)

²¹ La situazione non cambia di molto se si pone mente ai 4.340 istituti non statali (3.409 musei, 802 monumenti, 129 siti archeologici), in cui dei 62.701.994 visitatori, soltanto 35.068.423 hanno pagato il biglietto d'ingresso (dati, stavolta, riferiti al 2006). È appena il caso di precisare che la riforma operata con il d.l. 91/2013 non riguarda istituti e luoghi della cultura di appartenenza degli enti locali e delle Regioni.

²² Si vedano M. Trimarchi e F. Longo, *I musei*, in C. Bodo e C. Spada (a cura di), *Rapporto sull'economia della cultura in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2004, p. 287.

derivante dalla gestione dei servizi aggiuntivi ammontava a circa 40 milioni di euro nel 2007²³, corrispondente a quanto un grande museo straniero normalmente frutta. Per contro, nel 2007-2008 le attività di *commercial trading* del British Museum hanno generato ricavi per oltre 21 milioni di euro, quelle della Tate gallery hanno superato i 35, la voce *merchandising* del Metropolitan è stata quotata a 53 milioni, *leauxiliary activities* del Moma di New York ne hanno raccolti più di 40 e i punti vendita del Louvre nel 2007 hanno fatturato 20.647.217 euro²⁴.

Pur senza scendere nell'analisi dei dettagli dei sistemi stranieri di gestione e distinguere tra contributi pubblici e ricavi autonomi, è innegabile che l'indice di redditività – cioè la produttività economica in rapporto alle risorse culturali impiegate – delle istituzioni museali straniere sia di gran lunga superiore a quello italiano. Il maggiore problema del patrimonio culturale italiano si pone, perciò, non solo in termini di risorse destinate al settore culturale misurate in valore assoluto (certamente in decrescita) ma di efficiente modalità di impiego di quelle assegnate, per quanto più esigue del passato.

Se, infatti, applicassimo all'immenso patrimonio culturale italiano²⁵, solo in parte censito e in minima porzione valutato nei suoi aspetti economici, l'indice di redditività dei Paesi stranieri più virtuosi nella gestione del settore, se ne ricaverebbe la consolante conclusione che l'amministrazione del turismo e del patrimonio culturale può rappresentare un'importante posta attiva del bilancio statale e della Repubblica tutta, in grado di finanziare altri settori della vita pubblica.

²³ S. Baia Curioni e L. Forti, *Note sull'esperienza delle concessioni per la gestione del patrimonio culturale in Italia*, in «Aedon», 2009, n. 3, nonché altresì in Centro Ask Bocconi e Intesa San Paolo, *La gestione del patrimonio artistico e culturale in Italia: la relazione fra tutela e valorizzazione*, ottobre 2011, p. 3.

²⁴ S. Baia Curioni e L. Forti, *op. loc. ult. cit.*

²⁵ Si ricordi che l'Italia possiede il maggior numero di siti UNESCO: rispetto ai 962 siti riconosciuti di «eccezionale valore universale» in base alla Convenzione per il patrimonio mondiale UNESCO del 1972, ben 47 siti sono italiani (44 culturali e 3 naturali di cui 4 siti transnazionali). Da tale primato deriva la corrente opinione per la quale l'Italia è il Paese con il più alto numero di beni culturali al mondo; l'espressione può essere ritenuta vera a patto di precisare che si tratta di siti culturali materiali, mentre per i beni del patrimonio culturale immateriale l'Italia è tra le ultime al mondo, avendo iscritti nella corrispondente lista UNESCO solo due beni culturali immateriali.